

ex libris

Non si gettano
le fondamenta nel sangue
né si ottiene
una vita sicura
con la morte altrui

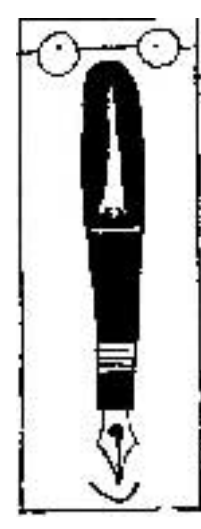
William Shakespeare
«Re Giovanni»

DELLA LOGGIA, IPOCRISIE SUL «CASO MIELI»

Bruno Gravagnuolo

Identikit di un cerchiobottista. Cos'è il cerchiobottismo (cb)? Un colpo a manca e uno a destra. Calcando però la mano sulla prima, con l'alibi dell'equidistanza. Oppure - quando la destra è apertamente oscena - cb è la notte dove tutte le vacche sono nere, che annega le nequizie destrorse nell'adagio belpensante e qualunque: «Tanto son tutti eguali!». A ben vedere cb è doppiopesismo filisteo e conservatore, forma classica dell'ideologia moderata all'italiana. Come al solito Ernesto Galli Della Loggia ne è il paradigma folgorante. Ad esempio, nel suo editoriale sul Corriere di sabato, critica sulle prime Forza Italia («un partito personale»). Evviva! Poi però - commentando il caso Mielì - sfuma. E cela poco a poco la manina: «Come sia stato possibile che il Presidente del Consiglio non abbia afferrato al volo i vantaggi politici che la nomina di Mielì... Il Presidente non ha mosso un dito...». Altro che dito!

Il Presidente ha mosso mani e piedi per stoppare Mielì. Ed ecco il diapason dell'ipocrisia: «Il sistema unito della partitocrazia è stato in grado di mandare rapidamente a monte tutto». Bugia. E il centrodestra che ha liquidato Mielì, Berlusconi in testa. Perché Mielì non voleva fare il travicello. E Della Loggia... discetta di partitocrazia. No. Il Cavaliere ha fatto il suo mestiere di sempre. Barcamenandosi con decisione a destra (e pro domo sua). Un po' come fa Della Loggia. Che in verità è poi rodomontesco in quell'articolo. A invocare e pretendere dal Premier coerenza da super falco sulla guerra. Laddove poi nemmeno Della Loggia - che sotto sotto super falco lo è - osa infine dichiararsi tale, ore rotundo. **Vespa, tutti a far la claque.** Ad esempio sulla Controriforma Moratti, la settimana scorsa a Porta a Porta. Tutti, o quasi, contro uno. Contro la sola senatrice dei Ds, in collegamento



esterno, a far da esiguo controcanto alla Moratti. Sicché, via con gli occhioni sgranati di Luca Giurato e di Gaia De Laurentis, proni di sorrisi e complimenti alla «Riforma». Via con le sciocchezze sui computer e l'inglese in classe (da una vita ci sono). Via con le stupidate sul «Tutor» (è una vita che c'è il maestro prevalente). Via con le aperture della Cisl in studio. E ovviamente niente Cgil-scuola, in studio. Insomma, un puro spot. Si replicava ieri l'altro sull'Irak: Rutelli contro tutti. Con in più Anselma Dell'Olio, testimone Usa. E cittadina americana del Foglio... **Le frottole di Vargas Llosa.** Già, il cerchiobottista dei due mondi. Sentite qua su La Stampa del 16: «Se dipendesse da Chirac e Schroeder il Kuwait sarebbe una provincia irachena, Milosevic avrebbe portato a termine lo sterminio...». Ma ci faccia il piacere villico - avrebbe detto Totò - e si informi!

tocco&ritocco

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Domani
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

Da martedì 25 marzo
in edicola con l'Unità
a € 3,60 in più

Maria Serena Palieri

CONFLITTI E PSICHE

La guerra nel profondo

«One billion», un miliardo: sono le persone che si stima nel mondo soffrano di sindromi psicologiche derivanti da traumi da guerra o da terrorismo. E «One billion» sarà il titolo del convegno, organizzato dall'Arsap, che il 2 e 3 luglio 2004 riunirà a Roma sessanta ministri della Sanità provenienti dai paesi in cui guerra e terrorismo hanno fatto, o stanno facendo, le loro vittime. Ci sarà il segretario alla Sanità statunitense, a raccontare le ferite dell'11 settembre. Ci sarà anche un ministro iracheno? E, se sì, di quale tipo di governo sarà espressione, e quale scenario post-bellico avrà da raccontare, tra quindici mesi?

Richard Mollica, psichiatra, forse il più accreditato al mondo nel campo degli studi sui traumi derivanti da tragedie collettive come guerre e massacri, genocidi e attentati, è tra gli ispiratori del convegno. Americano di origini amalfitane, nel 1981 ha fondato l'Harvard Program in Refugee Trauma e, col suo staff, ha curato le popolazioni di Thailandia e Cambogia, Bosnia e Croazia, Ruanda e Timor Est. Finché nell'autunno del 2001 ha ricevuto dall'amministrazione Bush l'incarico di organizzare il soccorso psichiatrico nel luogo dove mai avrebbe pensato di doverlo fare: a New York, tra gli scampati e tra i parenti delle vittime di Ground Zero.

Mollica è un individuo fisicamente bizzarro, che parla in modo intuitivo, empatico. Ma potrebbe non essere eccentrico un uomo che ha passato gli ultimi vent'anni auscultando la malattia invisibile che la guerra produce?

Se gli si chiede quando è nato questo suo interesse, risponde dicendo che risale al momento in cui una paziente cambogiana gli raccontò l'orrore subito a opera degli khmer rossi: era stata lasciata svenuta ma viva sui corpi massacrati di tutti i suoi familiari. Spiega che sul momento ebbe la stessa reazione di incredulità che nel '45 si aveva nei confronti dei primi resoconti dai campi di sterminio: «Non è possibile, sembra un film dell'orrore». Ma che, essendo psichiatra, questa propria istintiva reazione la elaborò. E arrivò alla conclusione che proprio questa incredulità primaria era alla radice dell'incomprensione che la psichiatria tradizionale, ma anche governi e organizzazioni umanitarie, nutrivano nei confronti del male psicologico da guerra. Un male segreto, ma vero quanto le ferite e le amputazioni fisiche provocate dalle mine.

Da lì la sua teoria: si ritiene che il male psicologico che la guerra fa, scompaia, quando la pace arriva, invece no, quel male resta nelle anime, e lavora finché non lo si cura, e se non lo si cura può minare lo sviluppo sociale ed economico dei paesi i cui cittadini ne sono afflitti, e innescare un circolo vizioso che tramuta la letargia in sete di vendetta. E in altra violenza.

L'Harvard Trauma Questionnaire è l'apposito strumento diagnostico col quale, col suo staff, ha «misurato» la sofferenza - insicurezza, depressione, Ptsd, l'acronimo che sta per sindrome post-traumatica - di più di settemila ammalati: in Cambogia, tra i profughi, misurarono per esempio percentuali di depressione clinica acuta del 68% e disturbi da stress post-traumatico del 37%. Percentuali, insomma, da epidemia.

La cura si fonda su psicoterapie e cure farmacologiche, ma anche sulla comunica-



nuovi diritti».

È la depressione la sintomatologia che riscontrate più frequentemente?

«Sì, quando la violenza è di genere terroristico. La depressione è legata a una perdita, si tratti di una morte come di umiliazione personale. Se ti uccido padre o madre o figlio, questo è naturalmente, per te, un potente fattore di depressione. Anche l'umiliazione è molto importante. Che sia per fini buoni o cattivi, la violenza comunque urta, ferisce, disturba. E, più la violenza è estrema, più provoca disturbi. Ma ci sono guerre che, invece, aiutano gli esseri umani a liberarsi: in questi casi gli individui, poi, ne acquistano in salute».

Gli abitanti dell'Iraq, grazie alla dottrina Bush della guerra preventiva, si trovano in una condizione mai riscontrata prima: sanno che prima o poi arriveranno le bombe sulle loro teste e aspettano che si decida quando. Come possono stare mentalmente?

«Non posso rispondere. Perché l'Iraq è una società totalitaria e noi americani di questo non abbiamo fatto esperienza. Sappiamo che il totalitarismo è distruttivo dal punto di vista psicologico, conosciamo i suoi effetti a lungo termine, per esempio nella Romania che ha vissuto l'esperienza di Ceausescu. Ma non sappiamo quale sia l'esperienza interiore degli iracheni, rispetto al loro dittatore. Dove c'è il totalitarismo c'è una grande quantità di omicidi politici. Sono esperienze, queste, per esempio la perdita violenta di un familiare a opera del potere, che restano nella mente e vengono trasmesse anche involontariamente ai propri discendenti, possono condizionare insomma per generazioni. Ora, mi chiedo quanti di noi, negli Usa e in Europa occidentale, sappiamo cos'è una società totalitaria. E, insisto, la gente, per stare bene, ha bisogno di giustizia sociale, sennò si ammala e non guarisce».

A quale stadio di guarigione è la società americana, dopo il trauma dell'11 settembre?

«La crisi psicologica dell'11 settembre è stata scatenata, anzitutto, dal fatto di sentirsi vulnerabili: per la prima volta siamo stati attaccati sul nostro territorio. Poi, da paura e insicurezza legati a un nemico invisibile, il terrorismo. E dal timore della recessione economica: in effetti ventisei dei nostri Stati sono in recessione. Ma, in cambio, hanno ben agito la solidarietà, e la cooperazione anche tra etnie diverse. In realtà i danni maggiori li hanno provocati i media, con la reiterazione ossessiva delle immagini delle Twin Towers che crollavano. Da medico, io ho visto una crisi mediatica, sia negli Usa che in Europa. I media, da noi, sono soprattutto spettacolo. A loro piace ciò che è eccitante, drammatico, spettacolare. Mentre alla gente avrebbe fatto bene capire cosa stava succedendo: anche se la verità è pesante, è meglio sapere. Altrimenti non hai strumenti per prendere decisioni. Se la gente sa, ha livelli di ansietà minori. Invece né da noi né qui in Italia vedo dei media che si occupino di informare».

Quali ferite psicologiche, oltre che fisiche, le bombe provocano nelle popolazioni che le subiscono? E basta la pace a guarirle? Parla Richard Mollica, psichiatra di Harvard che da vent'anni cura questi «mali invisibili». Anche tra gli scampati di Ground Zero



Le Twin Towers colpite, prima del crollo e, sopra, bombardamento in Afghanistan sulle alture di Tora Bora

Elsa Morante *La Storia* e il film *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica. E sono due opere che raccontano, anche, l'altro aspetto che mi sta a cuore: il modo in cui le persone e la società possono curare se stesse».

Di cosa ci si ammala durante una guerra? E di cosa si soffre dopo?

«Non abbiamo studi epidemiologici condotti durante una guerra, ma sembra che le persone in quel periodo siano più forti. Durante l'assedio di Sarajevo la gente non manifestava molti problemi psicologici: erano intrappolati e combattevano. Gli psichiatri non hanno riscontrato, in quei mesi, picchi particolari nel consumo di alcol o droghe o farmaci. Anche i livelli di psicosi restavano bassi. Ma dopo la guerra, ecco i problemi, specie se regnano disoccupazione e conflitti politici. In Bosnia, a otto anni dalla fine del conflitto, c'è il 60% di disoccupazione, il tessuto sociale si è rotto e regna una specie di invalidità sociale, mentre in Afghanistan, dopo vent'anni di violenza, bisogna ricostruire l'humus collettivo. La salute non è solo fisica o solo mentale: la salute è la capacità dell'individuo di esprimersi liberamente e di migliorare la qualità della propria vita per se stesso, per la famiglia, per la comunità. La salute non è solo un fatto statico, è qualcosa di dinamico. Ora, un buon indicatore del «successo» di una guerra è come stanno, poi, donne e bambini: perché sono i più deboli e sono quelli che durante un conflitto subiscono la maggior quantità di abusi, e la «bontà» della guerra si misura su quanto, poi, essa riesca a regalare loro

zione: in Bosnia e Sudafrica sono nati per esempio programmi televisivi appositi, che aiutano i sopravvissuti alla guerra e alle tragedie dell'apartheid a «vedere», cioè a riconoscere, la propria malattia. Mentre un principio cardine resta quello dell'auto-cura: Mollica è convinto che se le vittime si trasformano in guaritori, e se una società cura se stessa, essa ha più possibilità di rinascere della società in cui l'aiuto giunge dall'alto.

Professor Mollica, siamo alla vigilia della guerra. Non è il momento giusto per spiegare quali devastazioni

Cambogia, Ruanda, Bosnia sono alcuni paesi dove la sua équipe ha diagnosticato la sindrome post-bellica: letargia e desiderio di vendetta

invisibili essa può produrre?

«Una guerra produce anzitutto la distruzione materiale delle infrastrutture di un paese: strade, scuole, ospedali. E, infatti, tradizionalmente, quando la guerra è finita, il primo obiettivo che ci si pone è questo, ricostruirle. Il secondo obiettivo che ci si pone, a guerra finita, è prendersi cura delle ferite fisiche delle persone. Ma noi sappiamo ormai che ci sono altri livelli su cui intervenire: la guerra, ne abbiamo le prove scientifiche, ha effetti su quello che possiamo chiamare «capitale sociale», cioè sui legami familiari, sociali, comunitari,

culturali e politici. E sappiamo che può portare, poi, le persone a problemi depressivi a lungo termine. Poi, c'è il problema della giustizia sociale. In quanto evento politico, la guerra è sempre associata a questo problema, così come alla questione dei diritti umani. Ora, ci sono guerre che restituiscono alla gente giustizia e diritti e altre che invece glieli tolgono. Da medico posso dire che la giustizia sociale è fondamentale perché la salute pubblica psicologica migliori. Ci sono due opere che raccontano in magistrale modo artistico proprio la perdita del «capitale sociale»: il romanzo di

I media hanno svolto un ruolo nefasto, dopo l'11 settembre. Perché hanno fatto spettacolo delle Torri, e non hanno aiutato la gente a capire

Lei pensa che il presidente Bush sia comportato da buon «guaritore» per il popolo americano ferito?

«Dopo l'11 settembre, sì: ci voleva una reazione forte per ridare fiducia. La nostra équipe ha ricevuto un appoggio trasversale, da repubblicani come da democratici, e da tutti i livelli dell'amministrazione, nel programma di sostegno capillare contro i traumi da terrorismo. Credo che gli europei non possano capire fino in fondo quale sia stata la sofferenza interiore degli americani in questo anno e mezzo. Il problema della sofferenza psicologica è questo: è un male intimo, personale, invisibile».

E ora? È possibile non pensare, professor Mollica, restando nel suo schema, all'altra spirale di violenza, abbattimento, letargia, nuova violenza, che potrà espandersi come un'epidemia in Iraq? All'altro «male invisibile» che i bombardamenti vanno a distribuire a piene mani?

«Ora siamo di fronte a una questione politica. E io sono solo un medico».